



Antimafia, Brutti (Pds) «urgente sentire Ciancimino»

Massimo Brutti, componente del Pds della commissione Antimafia, in una nota ha chiesto al presidente della commissione stessa, Violante, di procedere all'audizione già programmata dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino (nella foto). Brutti è convinto che l'audizione assume un particolare interesse alla luce del lavoro svolto finora dalla commissione e della «importante» relazione sui rapporti fra mafia e politica approvata recentemente dall'organismo bicamerale. «Proprio le acquisizioni raggiunte con la relazione - ha detto Brutti - ci consentono oggi di valutare in modo più approfondito ed utile quanto dirà l'ex sindaco di Palermo anche dando per scontato che egli intenda lanciare messaggi o utilizzare l'occasione in funzione di interessi mafiosi. La commissione Antimafia potrà interrogarlo, avendo ben chiari i suoi collegamenti con Cosa Nostra e chiedendogli di darne conto. Perciò credo sia utile disporre al più presto tale audizione».

Venti famiglie per la bimba abbandonata a Bergamo

precauzionali. Le indagini per rintracciare la madre che l'ha abbandonata non hanno portato finora ad alcun risultato. Roberta Giulia ha però un gran numero di aspiranti genitori: una ventina di famiglie si sono già offerte per adottarla. La decisione sull'affido della bambina verrà presa dal giudice del tribunale dei minorenni di Brescia entro il 15 giugno.

Intesa didattica tra la Cee e gli Usa

Un accordo di cooperazione nel campo dell'istruzione superiore e della formazione professionale tra la Cee e gli Usa. L'iniziativa è discussa il 20 maggio scorso a Washington tra il commissario Cee per la scienza, la ricerca e sviluppo, Antonio Ruberti e il ministro statunitense della Pubblica Istruzione si propone di lanciare una nuova «intesa in campo didattico per conferire una dimensione europea alla cooperazione e agli scambi interuniversitari». L'iniziativa che sarà introdotta a titolo preparatorio all'inizio dell'anno accademico 93/94, darà sostegno a circa 30 consorzi di istituti d'istruzione superiore con lo scopo di «dar vita a programmi comuni nel campo dell'insegnamento».

Cardiopatica di cinque mesi muore sull'aereo durante il viaggio

Una bambina di 5 mesi, Morgana Masciarò, nata a Ispica (Rg), è morta oggi mentre veniva trasportata in ambulanza dall'aeroporto di Catania all'ospedale «Cannizzaro». La piccola, cardiopatica, era stata imbarcata insieme ai genitori sul volo bm 247 Catania-Roma per essere sottoposta ad una visita specialistica nella capitale. Ma a pochi minuti dal decollo, la neonata si è sentita male e solo in quel momento i genitori hanno dichiarato al personale di bordo la malformazione della figlioletta. I primi soccorsi alla bimba sono stati prestati, mentre l'aereo faceva ritorno a Catania, da un medico che si trovava casualmente a bordo dell'aereo. Il dottor Salvatore Cotticello ha praticato alla piccola la respirazione bocca a bocca nel disperato tentativo di rianimarla. Il cuore di Morgana però non ha risposto a battere e la bimba è spirata tra le braccia della madre mentre in ambulanza veniva trasportata in ospedale. La procura presso la pretura circondariale ha aperto un'inchiesta e il magistrato ha ordinato l'autopsia.

Rimini 29 maggio «Bandiera Gialla» compie dieci anni

Il 29 maggio il «Bandiera Gialla» di Rimini compie dieci anni e per il suo fondatore, Bibi Ballardini, scocca l'ora di una consacrazione da celebrare con allegria, senza eccessivi formalismi, ma con il legittimo orgoglio di rappresentare, nel grande «divertimentistico» dell'estate romagnola un punto di riferimento che resta identico da una generazione di giovani ad un'altra. La sera del 29 maggio saranno le ragazze di «Non è la Rai» ad aprire la nuova stagione e saranno presenti per ravvivare la festa ogni sabato sera. Ci saranno la scuola di ballo latino-americano, le esibizioni di karaoke, la musica dal vivo del duo «Nuvio & Malinconico». Tutto cominciò nel 1983 con il revival dei favolosi anni '60, con Red Ronnie, Gianni Minà. Negli anni successivi, al «Bandiera Gialla» sono state di scena le mode, i personaggi, le canzoni, dal carnevale di Rio trasferito a Rimini alla riscoperta della Rock'n'roll, dal rilancio del Rhythm'n Blues ai ritmi del Caribe, dal Samba alle canzoni del juke box, è tutto un nnoconcorso di miti culturali attuali e di riscoperte.

GIUSEPPE VITTORI



La signora Cassarà assieme al giudice Falcone

Palermo, parla la vedova del vicecapo della Mobile ucciso da Cosa Nostra nell'85 «Di Contrada lui non si fidava»

La mafia, Andreotti, le talpe Il racconto di Laura Cassarà

I cugini Salvo avevano il numero diretto di un telefono di Andreotti. Ninni Cassarà non si fidava di Ignazio D'Antone e, meno che mai, di Bruno Contrada. Stranamente l'85 per cento delle operazioni del vice capo della mobile sfumavano nel nulla. Per una circostanza fortuita Ninni Cassarà non morì insieme a Beppe Montana nell'agguato di Porticello. clamorose rivelazioni di Laura Cassarà.

Costa Verde mio marito ebbe delle divergenze notevoli con il dottor D'Antone, tanto che, non so se in occasione dell'operazione Costa Verde o di ritorno dalla testimonianza al processo Chinnici, ebbe a dirgli: «Io al posto tuo da questo portone (quello della Squadra Mobile n.d.r.) non enterei». Un'altra volta a proposito di un'indagine che voleva portare avanti... ma non ricordo quale... ebbe a dirmi che aspettava che il dottor D'Antone si mettesse in ferie. All'inizio c'è un periodo di grosso impegno a livello investigativo anche perché il materiale era enorme e, volendo fare una proporzione, nell'85 per cento dei casi questi servizi andavano a monte... la prima, la seconda volta, la terza, poi Ninni cominciò a porsi il problema: «Come mai siamo così sfortunati che sempre i servizi vanno male?». Ninni non si fidava di D'Antone perché era uomo di Contrada e di Contrada non si fidava assolutamente. (All'epoca in cui accadde il fatto Ignazio D'Antone era alla guida della Criminalpol nella Sicilia occidentale, e Contrada lavorava all'Alto Commissariato.

recarsi a casa. Quel giorno, invece, Ninni mi disse per telefono che stava arrivando. Dalle indagini è venuto fuori che i telefoni di Ninni, a casa e in ufficio, non erano sotto controllo, dunque... Infine, Laura Cassarà ha ribadito che il consigliere istruttore Rocco Chinnici, prima di finire anche lui assassinato, aveva manifestato a Ninni Cassarà la sua intenzione di arrestare i Salvo. Ninni Cassarà a Caltanissetta aveva avuto il coraggio di rendere nota questa vicenda durante il processo sul delitto Chinnici. Paolo Borsellino e Angiolo Pellicani, all'epoca capitano dei carabinieri, in quello stesso processo confermarono la versione del commissario. A smentirlo, invece, ci pensò Ignazio D'Antone e alcuni magistrati di Palermo. Ultimo episodio inedito: «La sera dell'agguato di Porticello io e Ninni dovevamo andare a cena con Beppe Montana. La cena fu rinviata perché venne a trovarci un parente da Messina». Cassarà rinviò la cena, la mafia rinviò l'esecuzione di Cassarà: il 28 luglio a Porticello fu eliminato Montana, quasi dieci giorni dopo, toccò a Ninni Cassarà.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO
stanziate. Non voci di terza mano, ma gli sfoghi, le preoccupazioni, gli interrogativi, spesso anche il nervosismo del commissario che nelle ultime settimane di vita si era fatto un quadro molto preciso del nido di vipere in cui si era andato a cacciare. Dalla testimonianza di Laura Cassarà è emerso quasi un bruciante altare delle complicità e dei favori dispensati da pezzi delle istituzioni a Cosa Nostra. Andreotti Giulio? Si era saputo - ha detto Laura Cassarà - da alcune intercettazioni telefoniche... di un legame fra Andreotti e Salvo, a proposito di un numero telefonico diretto di Andreotti che a quanto pare avevano pure i Salvo. Non so bene se era venuto fuori da perquisizioni, da documenti trovati, o da intercettazioni. Poteva anche essere una voce, non lo so. Fatto sta che Ninni, mio marito, mi parlò di queste cose. Nel momento in cui mio marito cominciò ad esporsi cominciò tutta la strada in discesa per lui... Un'avvertenza: Laura ha più volte precisato che avrebbe riferito ciò che il marito le aveva raccontato, senza dunque aggiungere del suo, in termini di commenti o deduzioni, per evitare di sovrapporre il suo pensiero a quello del marito. Bruno Contrada, numero 3 del Sidsè oggi in galera? Subito dopo l'irruzione nell'hotel

PALERMO. Silenzio per otto lunghissimi anni. Lontana dalle ribalte. Quasi brusca nel respingere i ricorrenti assalti dei cronisti, le insistenti sollecitazioni degli anchorman più quotati che la volevano a ogni costo in tv, Laura Cassarà ha seguito un iter particolarissimo nella sua costante ricerca della verità. Ha deposto tanti anni fa di fronte a un giudice che si chiamava Giovanni Falcone, è tornata ieri a riprendere la parola di fronte alla corte del processo sul delitto del marito «perché - dice - il presidente mi ha rivolto delle domande e mi sembrava giusto rispondere. E ora tornerò a chiudersi nel suo silenzio in attesa che il

processo faccia il suo corso. Tutto qui il contributo di Laura Cassarà alla ricerca della verità sull'uccisione del marito Ninni, vicecapo della squadra mobile, e del suo fedelissimo collaboratore, l'agente semplice Roberto Antiochia, assassinati insieme il 6 agosto dell'85 a colpi di kalashnikov? Tutto qui. Ma dite voi se è poco. I contenuti di quell'interrogatorio reso a Falcone sono diventati di dominio pubblico nella tarda mattinata di ieri, in aula bunker. Alla presenza della terza sezione della corte d'assise, presieduta da Salvatore Puglisi, Laura Cassarà ha detto ciò che sapeva. Affermazioni clamorose. Accuse circo-

Manziani rimosso dal Sidsè Il ministro dell'Interno solleva dall'incarico il dirigente iscritto alla P2

ROMA. Mario Manziani è stato allontanato dal Sidsè e rimandato all'amministrazione di provenienza, cioè al dipartimento di Polizia. Dopo la denuncia dell'Unità cui hanno fatto seguito significative prese di posizione del Sulp, del Pds e del presidente della commissione Antimafia, Luciano Violante, il ministro dell'Interno Nicola Mancino ha deciso di rimuovere immediatamente il funzionario già iscritto alla loggia massonica P2, insieme con Licio Gelli. La decisione di allontanare Manziani è stata comunicata con un breve ma significativo comunicato del Viminale. «Il ministro ha chiesto al direttore del Sidsè di attivare, nelle more degli approfondimenti necessari, le procedure per la sostituzione del dirigente generale di Ps Mario Manziani all'amministrazione di provenienza». Il funzionario iscritto alla P2, scavalcando 73 persone che lo precedevano nella graduatoria del ruolo, era stato promosso dirigente generale di Ps, cioè il più alto incarico operativo che c'è in polizia. Non solo: dopo la promozione, Manziani era stato destinato al Sidsè, con l'incarico di tenere i collegamenti tra il servizio segreto e la Dia. Una decisione, questa,

che aveva provocato ulteriori polemiche. Da più parti si era fatto notare che proprio mentre ogni giorno diventano più evidenti i legami tra mafia e massoneria, era quantomeno inopportuno destinare un funzionario dai trascorsi piduisti in un posto così delicato. Proprio sottolineando questa incongruenza, era intervenuto il segretario generale del Sulp, Roberto Sgalla. «In questo momento la gente manifesta fiducia nell'operato di magistrati e forze di polizia. È sbagliato portare a compimento manovre ambigue». Concetti ribaditi dallo stesso Luciano Violante che, immediatamente, si era detto sicuro della volontà del ministro dell'Interno di rimediare all'errore. La nomina di Manziani, infatti, fin dal primo momento era sembrata il frutto di un colpo di mano realizzato dalle potenti burocrazie ministeriali, piuttosto che una scelta di Mancino, probabilmente all'oscuro del passato piduista del funzionario di cui aveva proposto la promozione. E infatti il ministro dell'Interno, appena il caso è stato sollevato, ha deciso di togliere immediatamente Manziani dall'incarico di mantenere i collegamenti tra Sidsè e Dia. **G. G. Cip**

Il vicepresidente della commissione Giustizia della Camera accusato di «corruzione» Campania, raffica di «avvisi» per camorra Accusati due giudici e il liberale Martucci

Altri due giudici, questa volta di Salerno, ricevono un avviso di garanzia per presunti collegamenti con la camorra. Analogo provvedimento arriva anche al liberale Alfonso Martucci, vicepresidente della commissione Giustizia della Camera. È reo ipotizzato è quello di corruzione. Intanto è reintegrata la visita dell'Antimafia a Napoli. Il Csm invierà una propria delegazione a Napoli e Salerno dall'1 al 3 giugno.



Il presidente della commissione Antimafia, Luciano Violante

DAL NOSTRO INVIATO
NAPOLI. Altri due magistrati salernitani finiscono nell'inchiesta sui rapporti fra magistratura e camorra. Nicola Boccassini, presidente del tribunale di Vallo della Lucania e Giuseppe Rosco, presidente di sezione al tribunale di Salerno, hanno ricevuto un avviso di garanzia che ipotizza il reato di corruzione. Gli episodi di cui i magistrati che indagano sono venuti a conoscenza grazie alle rivelazioni dei pentiti, riguardano la ristrutturazione di un appartamento da parte di una impresa legata alla camorra (per quanto riguarda il giudice Boccassini) e il prestito di soldi per pagare debiti di gioco (per quanto riguarda Rosco). A parlare non sarebbe stato soltanto Pasquale Galasso, ma

anche Mario Pepe, un camorrista di primo piano dell'agro sarnese-nocerino, arrestato qualche tempo fa, e che dopo aver trascorso qualche mese in carcere ha scelto la strada della collaborazione. Mario Pepe era a capo di una banda che aveva fatto delle bische e delinquenza la propria attività principale e quindi si dimostra a conoscenza di molti «vizi privati» della società salernitana. Assieme ai due giudici un avviso di garanzia è stato notificato ad Alfonso Martucci, avvocato, deputato liberale e vicepresidente della commissione giustizia della Camera. La elezione di Martucci suscitò numerose polemiche e il parlamentare del Pds, Antonio Bassolino, denunciò ripetuta-

mente che per garantire l'elezione all'avvocato Martucci, la camorra del casertano (e non solo quella) si era schierata dalla sua parte. La polemica ferocemente si svolse anche davanti alle telecamere di Retequattro. Oggi con l'avviso di garanzia i dubbi sull'ingerenza della camorra nelle elezioni del '92, aumentano. Per la cronaca solo

genti e quello sulla camorra hanno messo la sordina a questa tre giorni partecipe della commissione - guidata dallo stesso Violante. È la visita della commissione antimafia sarà seguita fra breve da una delegazione del Csm che verrà a Napoli dal primo al tre giugno. La delegazione dovrà chiarire, a Napoli e a Salerno, gli ambiti delle vicende che vedono coinvolti finora 13 giudici. Molti di questi non c'entrano e probabilmente i loro nomi sono stati tirati in ballo solo perché erano componenti del consiglio che ha preso decisioni o perché è stato «millantato» il loro nome. Ma non per tutti è così e di questo ne hanno coscienza gli stessi magistrati. Dopo la visita sarà presa la decisione su quello che si deve fare. Intanto le voci di provvedimenti giudiziari coinvolgono tutte le categorie, anche quella giornalistica per la quale viene data per scontata, anche se non imminente, l'omissione di sei provvedimenti. Stranamente il segreto che viene meglio tutelato sono proprio i nominativi di queste «penne sporche», anche se le indiscrezioni sono tante. Così il «giallo» continua. **V.V.F.**

IL LIBRO «Sono innocente, i giudici si sbrighino» Germano Nicolini racconta il caso-Pessina

«Signori giudici, ho settantaquattro anni. Vi prego di fare presto». Germano Nicolini, l'ex sindaco di Correggio ingiustamente condannato per l'omicidio di don Umberto Pessina, ha scritto un libro di 500 pagine per dimostrare - con verbali e testimonianze - la propria innocenza. «L'avevo scritto per i miei figli, perché almeno loro sapessero la verità». Ieri, alla presentazione del libro, fra tanti ex partigiani...

Ieri la presentazione di «Nessuno vuole la verità» ma era un ufficiale dell'esercito, Ferdinando Mirotti, ma nessun tribunale ha deciso di ricercare la verità. «Nessuno può capire - dice Baraldi - i nostri tormenti, solo chi ha avuto le nostre tragedie. Ma cosa volete andare a rivangare...», ci hanno detto tante volte. No, cari signori, non vogliamo crepare con questa croce sulle spalle. La croce la deve portare chi ha commesso quei delitti, chi non se n'è assunto le responsabilità. C'è tensione, nella piccola sala. La presentazione del libro di Germano Nicolini è occasione per capire come la verità si sia fatta strada, come abbia superato l'ostacolo di silenzi e segreti mantenuti per decenni. «Se non ci fosse stato il «Chi sa parli» di Otello Montanari - dice Nicolini - non saremmo mai arrivati alla presentazione di questo libro. Ma perché nel titolo parli - chiede un partigiano - di una verità che nessuno vuole, quando tanti si sono impegnati a ricercarla?». «Io avevo pensato ad un titolo diverso: «Una mostruosa montatura». Ho scritto che nessuno vuole la ve-

rità perché il Pci per tanti anni non ha voluto la revisione del processo, il vescovo nemmeno, e la verità è stata tramandata, a voce, da un maresciallo all'altro dei carabinieri. Lo stesso presidente dell'Anpi, Arrigo Boldrini, mi disse che non voleva la revisione del processo... Intervengono i dirigenti dell'Anpi. Il presidente provinciale Giuseppe Carretti dice che «Boldrini disse che la revisione non era possibile, non che non la voleva». «Il Pci sapeva del delitto don Pessina - continua Nicolini - già il giorno dopo. Sapeva chi erano gli autori, ma li prese e li mandò in Jugoslavia. In un verbale di riunione di tanti anni dopo (giugno 1973) risulta anche che il Pci è contrario, a livello provinciale e nazionale, alla revisione del processo. Ho trovato il verbale, l'ho pubblicato nel libro». Germano Nicolini si accolora, dice che «ognuno deve trovare il coraggio almeno una volta nella vita». Dice grazie ad Otello Montanari («Quando ha detto: «si deve dire la verità», lo avete crocifisso»), ma ricorda

Una ricerca di Legambiente: contaminata quasi la metà dei campioni Fragole e insalata ai pesticidi Troppi veleni in frutta e verdura

Hanno nomi sinistri: Ditiocarbammati, Clorotaloni, Benomyl, Captano, Folpet, Carbendazim. Sono i veleni - fortemente sospettati di cancerogenicità - che ogni giorno, inconsapevolmente, ci portiamo a tavola insieme a frutta e verdura. Secondo un'indagine di Legambiente, in oltre il 40% dei 5.210 campioni analizzati in tutta Italia sono stati trovati residui di pesticidi, mentre un altro 6.3% risulta contaminato.

mercati all'ingrosso e nei negozi. I risultati sono allarmanti: su 5.210 campioni, più di 300 (il 6.3%) risultano inquinati al di là dei limiti di legge, mentre un altro 41.4% (vale a dire oltre 2.000 campioni) è stato comunque trovato contaminato, sia pure in dosi inferiori, da residui di fungicidi «tutti classificati come sospetti cancerogeni - ricorda Legambiente - dall'Epa statunitense e da molti altri organismi scientifici internazionali». In non pochi casi (17.8% per le mele, 10.3% per l'uva) si sono poi trovati su uno stesso campione residui di due o più pesticidi. Un elemento di ulteriore preoccupazione, «visti gli effetti sanitari presumibilmente gravi e tuttora poco studiati - sottolinea l'associazione ambientalista - delle sinergie tra diversi principi attivi». Particolarmente negativi sono i risultati per le fragole (16.1% i campioni fuorilegge, 50% quelli contaminati) e per l'insalata (rispettivamente 14.4 e 43.2%). Ma certo non sono tranquillizzanti nemmeno le condizioni dell'uva (2.4% oltre i limiti, 40% con residui) e delle mele, che pur non risultando mai fuorilegge sono comunque inquinata nel 58.1% dei casi. E a Sondrio si arriva addirittura al 96%, mentre Imperia segna un 24% di campioni di basilico oltre i limiti. Le situazioni complessivamente più preoccupanti sono comunque quelle di Rovigo (28% dei prodotti fuorilegge, 64.8% con residui) di Torino (13% e 62%) e di Bologna (13% e 55%). E questi sono, in realtà, dati parziali: il Pmp che hanno risposto alla richiesta di Legambiente sono solo 61, e di questi solo 35 hanno effettivamente fornito i dati richiesti, mentre 21 hanno am-

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI
REGGIO EMILIA. Ci sono cinquant'anni di storia, nella saletta della Federcoop reggina. Comandanti partigiani, soprattutto, ed uomini che sono diventati famosi, loro malgrado, perché accusati di crimini non commessi. Dietro ad un tavolo c'è Germano Nicolini, detto un tempo «il diavolo». Ha scritto un libro pesante come la tragedia di un uomo, l'ha intitolato: «Nessuno vuole la verità». Racconta di quando era sindaco comunista di Correggio, e venne arrestato per l'omicidio di don Umberto Pessina. Non era vero nulla, ma Nicolini si fece dieci anni di carcere e da più di quarant'anni

urla la sua innocenza. Per lui si è aperta una speranza: la sua «richiesta di revisione del processo» è stata indicata «ammisibile». «Chiedo ai giudici di fare presto, ho 74 anni». La prima fila, nella saletta della Federcoop, c'è un uomo piccolo e magro. Si chiama Egidio Baraldi, detto Walter. «Ti ho visto in televisione - dice a Germano Nicolini - mentre piangevi. Non preoccuparti, ho pianto anch'io. Nessuno può capire i nostri tormenti. Anche Baraldi ha scritto un libro («Nulla da rivendicare» ad un titolo diverso: «Una mostruosa montatura»). Ha scritto che nessuno vuole la ve-